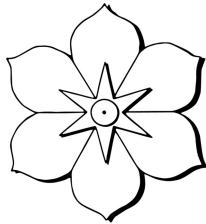


Ταίδηια



«Straniero: Fatti coraggio, Teeteto, tu che hai la costanza dei piccoli passi, ma sempre in avanti. Se ci perdiamo d'animo in queste prime difficoltà, che faremo di fronte alle più gravi? [...] Teeteto: Dici bene, straniero.»

Platone, *Sofista*, 261b-c

Luglio - Agosto 2019

SOMMARJO

Il Sofista
Platone: Dottrina e Pregiudizi



Paideia - Periodico dell'Ass. Culturale Paideia - Anno XIX Numero 3 (92) Lug.- Ago. 2019.

Autorizzazione Tribunale Palermo n. 7/2000/ Reg. Per. del 29/30 marzo 2000 - Direttore

Responsabile: Giuseppe Muscato. Redazione via G. Filangieri n. 48, 90133 Palermo.

Stampato in proprio.

Eventuali donazioni

IBAN: IT76W0897643700000000021290

Periodico Associazione Culturale Paideia

via G. Filangieri n. 48, 90133 Palermo - Tel. 320.9116291

<http://www.associazionepaideia.net> - e-mail: asspaideia95@gmail.com



Pubblicazione non commerciabile

Il Sofista*

Nel numero precedente abbiamo visto che Platone aveva dimostrato la necessità della categoria del “diverso”: non può esserci manifestazione se non c’è chiaro-scuro. In qualche modo il “non essere”, in quanto diverso, “è”.

Adesso se ne traggono le conseguenze e si porta a conclusione il dialogo. Il sofista viene stanato, il discorso oggettivamente falso esiste, ma da esso bisogna prendere le distanze per trovare la luce ineffabile dell’Essere.

Il diverso

Adesso si propone un *tour de force* dialettico che è utile riportare con una premessa: immaginiamo le onde del mare rispetto alla sua profondità. Esse sono diverse tra loro, ma identiche a se stesse, diverse dalla profondità (essere), sempre in movimento, collegate con la quiete della profondità.

Con questo esempio si possono capire le varie argomentazioni (255e-256a):

- 1) Il movimento è assolutamente diverso dalla quiete.
- 2) Il movimento “è”, quindi partecipa dell’essere.
- 3) Il movimento è diverso dall’identico, considerato in se stesso.
- 4) Ma anche l’identico “è”.

* Continua dal Paideia Marzo-Aprile 2019.

Quindi come le onde del mare in movimento sono diverse dalla quiete, ma “sono” e sono identiche a se stesse, ma non identiche al diverso (cioè le altre onde), così:

“Straniero: Noi diciamo che il movimento è diverso dai tre generi che abbiamo preso in considerazione, quiete, identico, diverso: e non dovremmo dirlo diverso dal quarto, dall’essere, cioè? [vale a dire, il movimento in sé è diverso dall’essere in sé?] E ricorda che sono cinque i generi sui quali ci siamo proposti di fare ricerca.

Teeteto: Certo, è impossibile pensare che siano in numero inferiore.

Str: Ciò significa che noiosterremo apertamente e senza esitazioni che il movimento è diverso dall’essere?

Tee: Senza esitazione alcuna.

[...]

Str: Esiste dunque, di necessità, il non-essere, sia in relazione al movimento, sia in relazione alla totalità dei generi. Nell’ambito di questa totalità la natura del diverso, rendendo ciascun genere diverso dall’essere, lo fa non-essere” (256c-e)¹.

Questa frase cruciale, inserendo la categoria del diverso, risolve un problema grandissimo.

Vediamo di capirci qualcosa: l’asserto di Parmenide secondo cui “l’Essere è e il non-essere non è” parte da una posizione di coscienza molto elevata. Diremo che parte dalla consapevolezza dell’Assoluto.

Da quell’altezza vertiginosa non si pone nessun problema.

Per esemplificare, se un pezzo di ghiaccio, o l’acqua liquida, o il vapore acqueo li dovessimo vedere dalla condizione energetica, non vedremmo differenze. Ma se *vogliamo guardare dal punto di vista delle forme*, quindi con le categorie sensoriali

¹ Platone, *Il Sofista* - trad. M. Vitali, Tascabili, ed. Bompiani MI, 1966 - fino a diversa indicazione. Le parentesi quadre e i corsivi sono nostri.

mentali, allora il criterio di prima non può funzionare e bisogna introdurre la categoria del diverso. Infatti il ghiaccio in quanto H₂O “è”, ma, in quanto l’H₂O si può trovare in forma liquida o gassosa, è diverso. Dunque “non è” il vapore, “non è” il liquido. Quindi “è e non è”.

Lo stesso problema di Platone lo ha avuto Śankara. Il Maestro del suo Maestro (*paramanguru*) Gauḍapāda aveva affermato:

“Nessun *jīva* [anima] nasce, perché non esiste [causa di] nascita. Questa è la suprema verità: nessuna cosa viene generata”.

“Questa è la suprema verità: non vi è né nascita né vi è cessazione di essere, né aspirante alla liberazione, né liberato, né alcuno che sia in schiavitù”.²

Dal punto di vista dell’Assoluto esiste solo l’Assoluto che è senza secondo. Ma allora ciò che vediamo nascere e morire, che cos’è? E Śankara risponde: è un fenomeno-*māyā*, che è e non è.

Dunque tutto il problema del parricidio di Parmenide si risolve semplicemente dicendo che i punti di vista sono diversi. Parmenide e Gauḍapāda parlano dal punto di vista dell’Assoluto, Platone e Śankara parlano dal punto di vista della manifestazione.

È evidente che da quest’ultimo punto di vista la categoria del diverso è assolutamente necessaria, perché altrimenti non potrebbe esserci manifestazione alcuna!

E tornando al nostro dialogo, c’è un’altra informazione importantissima:

“Straniero: In ciascuno dei generi, dunque, l’estensione dell’essere è certamente grande, ma il non-essere è quantitativamente illimitato” (256e).

² Gauḍapāda, *Māṇḍūkya-kārikā* III. 48, II. 32, a cura di Raphael, “Testi a fronte”, ed. Bompiani, Milano.

Cioè, in altre parole, riprendendo il nostro precedente esempio, la profondità del mare è enorme, ma le onde sono quantitativamente illimitate.

Dunque:

“Straniero: [...] l’essere, considerato in sé, è diverso dagli altri generi [...] E ora attento: per quanto gli altri generi sono, per tanto l’essere non è. Infatti in quanto non è quelli, è, ed è uno in se stesso; e gli altri, per quanto sono illimitati, a loro volta non sono” (257a).

La profondità del mare considerata in se stessa è diversa dalle onde e se consideriamo queste essere, e la profondità diversa, questa non è.

Se invece consideriamo la profondità essere, le altre illimitate onde non sono (a sé stanti).

Ma non sono non nel senso che non esistono, bensì nel senso che sono diverse. Quindi:

“Straniero: [...] il «non», il segno della negazione cioè, premesso ad uno o più termini, indica soltanto qualcosa di diverso dai termini che lo seguono, o meglio, qualcosa di diverso dalle cose cui si riferiscono i termini pronunciati dopo di esso.

Teeteto: Esattamente” (257b-c).

Quindi, ribadiamo, è solo un problema di punti di vista. L’alba e il tramonto esistono dal punto di vista della terra, dal punto di vista del sole non hanno significato alcuno.

Il Bello e il diverso dal bello (“Stabilità del non-essere”).

Nella manifestazione c’è sempre il chiaroscuro: una figura non è visibile in un quadro tutto bianco o tutto nero. Quindi il diverso ha la sua ragion d’essere.

Come la scienza una ha varie parti che ugualmente sono, così il diverso (che in sé è uno) ha varie parti che ugualmente sono.

Inoltre, il diverso dal bello (che è) si chiama non-bello (che è ugualmente), così per quanto riguarda grande e non-grande, giusto e non-giusto: anch'essi ugualmente sono.

“Straniero: Una volta riconosciuto che il diverso partecipa per sua natura dell'essere, bisogna di necessità ammettere che le sue parti ne partecipano in misura non minore che le altre cose” (258a).

Se ciò è vero, quando confrontiamo, opponendole, l'idea dell'essere e una delle parti del diverso (profondità e onda, per rimanere nel nostro esempio):

“Straniero: [...] questa non avrà, se è lecito dirlo, meno essere di quella? Non solo, ma questa parte del diverso non potrà significare il contrario, bensì soltanto una cosa diversa da quella, cioè dall'essere.

Teeteto: Certissimamente.

Str: E come la chiameremo?

Tee: Ma è chiaro che si tratta del non-essere, di ciò che cercavamo attraverso la nostra indagine sul sofista.

Str: Dunque, come tu hai detto, il diverso non è affatto difettoso di essere rispetto a nessuno degli altri generi? E bisogna ormai avere il coraggio di dire che il non-ente possiede in modo stabile la sua natura. Come il grande era grande, il bello era bello, il non-grande non-grande e il non-bello non-bello, così anche il non-essere, per la stessa ragione, era ed è non-ente, ossia un'unica Forma [Idea], che rientra nel novero dei molteplici enti? O abbiamo ancora qualche dubbio, Teeteto, nei confronti di esso?

Teeteto: Nessun dubbio” (258b-c, trad. C. Mazzarelli).

Sempre secondo il nostro esempio, l'onda rispetto alla profondità è, pertanto se la profondità la chiamo essere, essendo l'onda diversa devo chiamarla non-essere. Ma allora il non-essere... è.

“Straniero: Dimostrando infatti che la natura del diverso «è», ed è distribuita nella partecipazione a tutti i generi tra i quali si danno rapporti reciproci, abbiamo osato dire che ogni singola parte del diverso, contrapposta all’essere, «è», ed è il non-essere” (258d-e).

Dunque ricapitolando:

“Straniero: La questione è quella del Non-Essere, così come noi l’abbiamo delineata [...] E cioè, primo: vi è partecipazione reciproca tra i generi; secondo: l’essere e il diverso si estendono a tutti i generi e partecipano l’uno dell’altro; terzo: il diverso partecipa dunque dell’essere; quarto: pur con tale partecipazione non è il genere stesso cui partecipa, ma un genere diverso [l’onda partecipa del diverso -oceano- ma non è il diverso in sé]; quinto: ed essendo diverso dall’essere, è nel modo più certo e necessario non-essere [l’onda è diversa dall’oceano, e quindi «non è» l’oceano].

Per quanto riguarda l’Essere, [si] dovrà ammettere che, primo: partecipando del diverso, è altro dagli altri generi; secondo: essendo diverso da quelli, non è né ciascuno di essi singolarmente, né tutti gli altri generi complessivamente, ma soltanto se stesso; terzo: di conseguenza, e indiscutibilmente, innumerevoli volte, in innumerevoli relazioni, non è; quarto: così anche gli altri generi, sia individualmente che nel complesso, in mille relazioni «sono», in mille altre «non sono».

Teeteto: Vero” (259a-b).

In questa sintesi si dice a chiare lettere che nella manifestazione fenomenica il non-essere ha la sua nitida cittadinanza, al pari dell’essere.

Se qualcuno ha argomenti migliori che li tiri fuori, oppure si adegui a quelli esposti. Quanti cercano seriamente devono:

“Straniero: [...] trascurare le banalità così facili a chi le pratica, e rendersi capaci di seguire ogni argomentazione te-

nendola sotto vigilante controllo, e se uno dice che il diverso in qualche modo è l'identico, o l'identico diverso, [bisogna] essere in grado di esplicitare il modo e il criterio secondo cui viene affermato l'uno o l'altro rapporto. Ma proclamare così, a braccio, che l'identico è diverso e il diverso identico, e il grande piccolo, e l'uguale disuguale, e divertirsi ad accozzare contrari in continuità invece di argomentare, ebbene tutto ciò non è autentica predisposizione critica; questo è soltanto il comportamento infantile di chi è appena giunto a sfiorare la superficie del problema.

Teeteto: Perfetto" (259c-d).

Ancora un volta Platone ci esorta alla serietà della ricerca e a tenere "sotto vigilante controllo" le argomentazioni, quasi a dire: attenzione, questi difficili e intricati discorsi non sono un capriccio, ma una necessità logica che nasconde un vero e proprio significato.

Che cosa si nasconde infatti dietro questa dialettica che sembra un'eristica?

Per genere dobbiamo intendere "note del reale", cioè i vari piani esistenziali che vanno dalla profondità alla superficie, dal noumeno al fenomeno. Dall'assoluto al relativo, dall'essere al non-essere.

Ora, nel passare dall'uno all'altro aspetto non cambia la Realtà, bensì il nostro approccio ad Essa, in altri termini il nostro sistema cognitivo. Dunque passando dall'Essere in sé, alla Quietude e al Movimento (considerato che l'Identico e il Diverso sono necessari alla relazione e alla distinzione), possiamo dire che si mettono in moto differenti "strumenti" di conoscenza.

L'*Agathòn* nella sua Essenza è conoscibile solo mediante la conoscenza di Identità, l'Uno-Molti (Spirito, secondo Plotino, o intelligenza) tramite ciò che in noi è unitario (*nous*); la Quietude che è la *pax* del mondo archetipico dove risiedono l'Amore, la

Bellezza, la Giustizia, la Libertà, può essere conosciuta tramite la *nòesis* (intuizione superconscia) e il movimento può essere oggetto di conoscenza della mente razionale (*dianoia*), ma anche della sensazione (*eikasìa*) e credenza (*pistis*).

Il Filosofo usa gli strumenti conoscitivi interiori con una certa facilità e, comunque, con cognizione di causa. Il sofista naviga nella confusione e deve creare confusione. Non cerca la verità ma la vittoria. Incapace di attingere la vera beatitudine, sgomitava per ottenere qualche piacere effimero. Non avendo la *quiete* della compiutezza, cerca nel movimento caotico di compensare le sue carenze.

I discorsi falsi

“Straniero: Seguimi. Il non-essere, ci è parso, è un genere tra i molti altri, esteso e diffuso tra tutte le cose.

Teeteto: È così” (260b).

Se, diciamo noi, nella manifestazione ogni fenomeno ha una parte di sostanza (essere) e una parte di apparenza (non-essere), il non-essere è “diffuso tra tutte le cose”.

“Straniero: Bene. Ora dobbiamo indagare se esso sia in grado di mescolarsi all’opinione e al discorso.

Teeteto: E perché?

Str: Perché... una delle due: o il non-essere non si mescola ad opinione e parola, e allora tutte le opinioni e tutti i discorsi risultano veri; o questa mescolanza è possibile, e di qui nascerebbero opinione falsa e discorso falso. Che cosa è infatti l’errore nel pensiero e nel discorso, se non un opinare o dire ciò che non è?

Tee: Nient’altro” (260b-c).

Platone in questo dialogo insiste molto per dimostrare la necessità dell’opinione falsa oggettiva; nel *Teeteto* aveva dimostrato l’impossibilità dell’opinione falsa soggettiva.

Se è vero che nessuno si può autoingannare consapevolmente, tutti si possono ingannare oggettivamente!

Ma perché questo è così importante? E qual è la relazione tra queste due opinioni? Che cosa vuole svelarci Platone? Vedremo.

“Straniero: Ma noi avevamo lasciato il nostro sofista rintanato proprio in questo sotterfugio: che il non-essere non è né pensabile né dicibile, e che non partecipa per nulla e per nessun modo dell’essere, e che perciò l’errore e il falso non esistono.

Teeteto: Così diceva infatti” (260c-d).

Dunque la difesa del sofista ora è questa: poiché il non-essere non è (e l’errore è dire qualcosa che non è), non esiste errore né alcuna falsità, né mimesi dell’apparenza, né inganno. E poiché abbiamo scoperto che in quanto diverso, il non-essere è, “il nostro sofista forse cesserà di contrastarci su questo punto” (260d).

Ulteriore obiezione e scoraggiamento di Teeteto.

Tuttavia potrebbe succedere che il sofista, appellandosi alla terza ipotesi (ogni genere partecipa ad alcuni generi e non ad altri), “anche ammesso l’essere del non-essere, il discorso (e le entità affini come pensiero, opinione, immaginazione) appartiene ai generi che non hanno partecipazione con esso; dunque non esiste errore nei suoi discorsi, non esiste, ancora, alcuna tecnica dell’apparenza”.³

Quindi bisognerà dimostrare che non solo in sé ma anche in ordine ai discorsi è possibile il non-essere. Teeteto si scoraggia:

“Teeteto: Ma sai, straniero, [...] questo sofista è una bestia di genere ben scorbutico. Ti si presenta irto di problemi come di barricate: te ne leva contro una, e tu sei costretto ad espu-

³ Nota 157 al *Sofista* di Platone, trad. di M. Vitali, Tascabili Bompiani, Milano 1996.

gnarla prima di arrivare a mettergli le mani addosso [...] [sarà] così a non finire.

Straniero: Fatti coraggio, Teeteto, tu che hai la costanza dei piccoli passi, ma sempre in avanti. Se ci perdiamo d'animo in queste prime difficoltà, che faremo di fronte alle più gravi? Rischiamo di non fare alcun progresso, se non di essere ricacciati indietro. E in questo modo, dice anche il proverbio, «la città non si conquista» (261a-b).

È comprensibile l'atteggiamento di Teeteto. Questo sofista è imprendibile come anche la mente umana lo è. Eppure non bisogna scoraggiarsi, perché c'è una soluzione e dobbiamo trovarla. Bisogna insistere e "organizzare" il discorso. Occorre, come si dice nel *Filebo*, porre il "limite" (ordine, armonia, rigore) al discorso, che potrebbe risultare "illimitato", cioè sconclusionato. Se permettessimo un discorso senza rigore esso sarebbe senza senso e "resteremmo privi della filosofia, e sarebbe *immensa iatura*" (*Sofista*, 260a).

Diremo con Śankara che la *titikṣā*, ovvero la pazienza perseverante, è una qualificazione necessaria del discepolo alla realizzazione filosofica.

Il processo di comprensione va avanti per tappe che hanno i loro tempi ma non bisogna mai smettere di urgere intorno ai problemi che via via si presentano, certi che, essendo la conoscenza la virtù dell'anima, prima o poi essi saranno risolti.

Diremo di più: man mano che, grazie alla dialettica rigorosa, si guadagna la zona più profonda dell'anima, la *nòesis* (l'auriga della biga alata) dove ha scaturigine l' "acutezza visiva", si approderà a chiarezze via via più limpide, evidenti, luminose, inoppugnabili.

Quindi procediamo: dobbiamo dimostrare che il discorso-opinione ha *relazione* sia con l'essere che con il non-essere (che in quanto diverso "è"). Infatti, se l'opinione e il discorso partecipassero solo dell'essere, sarebbero sempre veri. Se partecipassero solo del non-essere, non sarebbero, quindi non si porrebbe problema. Se partecipassero sia dell'essere che del non-essere, potrebbero essere sia veri che falsi, e a questo punto il sofista sarebbe con le spalle al muro, perché si dimostrerebbe che possono esistere opinioni e discorsi falsi.

Ma tutto questo, che significato pratico racchiude per noi?

Meditiamoci sopra.

“Straniero: Prendiamo dunque in considerazione l'opinione e il discorso. Se ragioniamo bene, dovrebbe chiarirsi, come in un calcolo esatto, la nostra questione: se, cioè, sull'una e sull'altro intervenga il non-essere, o se, invece, siano entrambi sempre assolutamente veri e non ammettano di conseguenza, né l'uno né l'altro, il falso e l'errore” (261c).

Esaminando le parti del discorso bisognerà distinguere i nomi, che da soli non sono in grado di comporre un discorso, dai verbi, che anch'essi, da soli, non danno frasi di senso compiuto.

Dunque un discorso anche minimo è formato da nomi e verbi (262a-c).

Ma, a questo punto, interviene un altro problema: se si dice “Teeteto è seduto” è un conto, ma se si dice “Teeteto, con cui sto parlando, vola” è un altro conto.

Nella prima frase c'è verità, nella seconda falsità.

“Straniero: Vera è quella che dice su di te le cose che sono come sono. [...] Falsa, quella che dice di te cose diverse da quelle che sono” (263b).

Le affermazioni false dicono delle cose

“che non sono, come se fossero. [...] Dunque afferma cose che sono [volare], ma diverse da quelle che sono in *relazione* a te. Abbiamo detto infatti che molte cose sono e molte non sono, in *relazione* a ogni singola cosa” (263b).

Quindi abbiamo fatto un discorso (Teeteto vola):

1. che si riferisce a qualcuno o a qualcosa (Teeteto), perché altrimenti non sussisterebbe discorso;
2. che dice cose diverse dalla realtà nei confronti di Teeteto;
3. le dice come se fossero vere;
4. che, però, afferma ciò che “non è” rispetto a Teeteto (che infatti non vola).

Da tutto ciò si deduce che ci siamo imbattuti in un discorso inoppugnabilmente falso!

“Straniero: A questo punto le cose dette sul tuo conto, dette a significare il diverso nei tuoi confronti come se fosse identico, e a significare ciò che non è rispetto a te, come se fosse, pur essendo strutturate in siffatte combinazioni di nomi e di verbi, finiscono per dare luogo, realmente e veramente, ad un discorso falso.

Teeteto: Verissimo” (263d).

E ancora Platone incalza dicendo che sia il pensiero, sia il discorso (che non è altro che pensiero con emissione di voce), sia l’immaginazione (in cui al pensiero si aggiunge un’immagine proveniente da altri sensi), poiché sono “tutte [facoltà] congenere al discorso, talune e talvolta [...] [sono] false” (264b).

Ecco dimostrata l’opinione falsa oggettiva:

“Straniero: Ma ora che è apparsa chiara la possibilità di un discorso falso e di un’opinione falsa, non si potrà più negare che esistano imitazioni delle cose che hanno essere, e che da questa disposizione imitativa possa risultare una tecnica dell’inganno” (264d).

Perché tutto questo è così importante?

Se non ci fosse l'opinione falsa oggettiva, tutto sarebbe ugualmente vero. Qualsiasi affermazione sarebbe legittima perché, non esistendo il non-essere, tutto ugualmente è. Dunque non c'è falsità. Cadremmo in un relativismo... assoluto.

Se tutto è relativo, il male semplicemente non sussisterebbe e non potrebbe esserci nessuna legge, perché anche il malfattore sarebbe legittimato nella sua opera e tutti gli arbitrii e i soprusi sarebbero giustificati. Non potrebbe sussistere nessuna convivenza civile e nessuna armonia. Se non ci fosse opinione falsa oggettiva non potrebbe esserci non solo etica, ma neanche ricerca e conoscenza. Ogni pensiero sarebbe ugualmente importante e valido e ci sarebbe il caos, la torre di Babele, la licenza più sfrenata e l'infelicità assoluta. L'"illimitato" avrebbe il sopravvento e non potrebbe sussistere nessun ordine.

Ma che relazione c'è tra l'impossibilità dell'opinione falsa soggettiva e la necessità dell'opinione falsa oggettiva?

Qui ci sarebbe un lungo discorso da fare e, poiché noi scriviamo per chi è alla ricerca della Verità-Sapienza, abbiamo tutto l'interesse a scoprire il sofista dentro di noi e di metterlo a tacere. Come ci aiuta Platone in questo dialogo?

Egli ci stimola a cercare in questo labirinto di idee il filo d'Arianna. Ammesso dunque il non-essere all'interno della manifestazione, quindi ammessa la dualità, dobbiamo a poco a poco trovare l'Unità. Cioè l'identico nel diverso.

Bisogna avere molta pazienza e cercare di penetrare questo mistero.

In altri termini bisogna cercare il non-essere per mettere a fuoco il sofista dentro di noi. Direbbe Śankara, occorre fare il *neti-neti* (non è questo, non è questo), per trovare ciò che permane

ed è identico a se stesso, cioè l'Essere. Individuato il non-essere occorre staccarsene per "cadere" nell'Essere. Occorre uscire da tutte le illusioni, dalle proiezioni mentali, dalle false immaginazioni, da ciò che nasce e perisce per conquistare l'Uno, l'Immortale, il Non Nato.

Ecco, a nostro avviso Platone vuol portarci a questa meta, prendendoci per mano e "facendoci l'incantesimo" della dialettica risoltrice e liberatrice.

Per poter operare tutto questo, l'opinione soggettiva che per chi la detiene è vera deve essere messa in dubbio. E deve confrontarsi con quella oggettiva. Il discepolo Teeteto, benché convinto in buona fede delle sue asserzioni, si è visto sistematicamente confutato dal Maestro, e ha accettato con gioia le argomentazioni di Socrate prima e dello straniero di Elea dopo. Teeteto è il nostro modello, un discepolo aperto, umile, recettivo, pieno di meraviglia. Non basta la buona fede, questa è soltanto il presupposto della ricerca, che sussiste solo quando ci si espone alla confutazione. Ciò che sembra soggettivamente vero, non lo è oggettivamente. Chi ama la Verità, con gratitudine profonda accetta di mettere in crisi le proprie verità e considera una grande benedizione trovare qualcuno che è più avanti sulla via e che può quindi guidarlo con mano sicura.

Ripresa della settima definizione

Tornando al metodo diairetico, il sofista veniva classificato all'interno della tecnica mimetica che è parte della tecnica della produzione.

La produzione si può distinguere in divina (la natura) e umana (costruzioni con materiali naturali).

Quella umana la possiamo “tagliare in due” e avremo la tecnica produttiva di cose reali e le tecniche produttive di immagini.

Il sofista appartiene alla produzione di immagini e si era visto che c'erano due specie di produzioni di immagini:

“Straniero: [...] la mimesi icastica, produttrice della copia perfetta, e la mimesi dell'apparenza [opere che forniscono una parvenza vaga del modello]; ma questa distinzione, abbiamo visto, sarebbe stata possibile soltanto se il falso fosse apparso veramente falso, una delle cose, anch'esso, che partecipano dell'essere” (266d-e).

Poiché il falso si è rivelato tale, noi possiamo procedere ulteriormente: da una parte mettiamo le “apparenze create per mezzo di strumenti; dall'altra quelle in cui il produttore si serve di se stesso come di uno strumento” (267a).

Quest'ultima sarebbe l'imitazione vera e propria. Quando cioè una persona imita nella voce e nei gesti un'altra persona.

“Straniero: Di tutti quelli che praticano l'imitazione, alcuni lo fanno conoscendo ciò che imitano, altri invece senza averne conoscenza. Ora dimmi, è possibile porre divisione più importante di quella che oppone non conoscenza a conoscenza?

Teeteto: No.

Str: Ora, l'imitazione di cui si parlava poco fa [quella di un ipotetico imitatore di Teeteto], era fatta secondo conoscenza: il tuo aspetto non si potrebbe imitare se non conoscendoti.

Tee: Come no?

Str: E cosa diremo allora della giustizia e della virtù in genere? E del loro aspetto? Non è vero che molti le ignorano, ma avendone in qualche modo una pallida idea, cercano di far vedere che le posseggono realmente, facendo ogni sforzo, con azioni e parole, per imitare quelle che, in realtà, non sono altro che loro vaghe opinioni?

Tee: Eh, molti davvero!” (267b-c)

Quanti oratori, cattedratici, politici, insegnanti nei vari ordini scolastici, teologi, pubblicitari ecc., hanno solo una “vaga idea” e parlano, insegnano, condizionano un popolo sulla base di un’arbitraria immaginazione!

Questo spettacolo desolante, questa imitazione fantasmatica, regge le sorti di tanti popoli, il destino di miliardi di uomini!

Veramente l’uomo, affidandosi a questi produttori d’immagini senza nessuna base di verità, è caduto molto in basso.

Ma noi stiamo cercando il sofista in noi! Allora dobbiamo convenire che dentro di noi coltiviamo delle immagini arbitrarie, cioè senza fondamento reale. Le paure, le ambizioni, i desideri di varia natura, le contrapposizioni e così via, si fondano su pregiudizi, incomprensioni, immagini, esperienze di vario genere che non hanno, quasi sempre, nessuna realtà oggettiva!

Ora, per poter accedere a un minimo di onestà intellettuale, bisogna ridimensionare tutto questo mondo nevrotico che pullula dentro di noi, diffidare di esso e prenderne le distanze attraverso una seria e rigorosa riflessione filosofica.

Fine del dialogo e conclusione

Abbiamo altri due passaggi da sostenere. Si è detto che il sofista appartiene alla categoria dei dossomimetrici (imitatori di opinioni) e questa si può dividere in due:

“l’ingenuo che crede sinceramente di sapere ciò su cui non si è fatto che qualche opinione [...] e un personaggio che, rotolando e rimbalzando da un ragionamento all’altro, vive nella continua paura e nel continuo sospetto di non sapere proprio quelle cose delle quali si presenta agli altri come intenditore ed esperto. [...] [Il primo lo definiamo] semplice imitatore, [il secondo] simulatore” (268a).

E ancora:

“Straniero: Uno lo vedo abilissimo a simulare in pubblico, dinanzi alle folle, pronunciando lunghi discorsi [questo è l’oratore di piazza]; l’altro invece agisce in privato e, con brevissimi interventi, costringe l’interlocutore a cadere in contraddizione” (268b).

E questo è il sofista!

“Straniero: E allora afferriamolo e leghiamolo bene, come facevamo prima, connettendone il nome a tutte le sue determinazioni dalla fine al principio.

Teeteto: Sicuro.

Str: Abbiamo dunque trovato una specie che costituisce la parte simulatrice – della produzione di contraddizioni – che risale alla dossomimetica, o imitazione di opinioni, – appartenente a sua volta alla tecnica produttrice di apparenze – e, attraverso questa, alla produzione di immagini – specie capace di inganno – per mezzo di discorsi – appartenente alla tecnica di produzione, – non divina, ma umana. Ecco, Teeteto, «di stirpe e sangue siffatti» chi dicesse veramente rampollo il sofista, direbbe, credo, la più assoluta verità.

Tee: La più assoluta, senza dubbio” (268c-d).

Così si conclude il *Sofista*, dialogo un po’ intricato ma a ben guardare molto intenso e fecondo.

Il sofista è stato definito cacciatore di giovani ricchi, mercante di cose che riguardano l’anima, rivenditore al minuto di nozioni, erista, purificatore dal sapere apparente, imitatore di apparenze e simulatore.

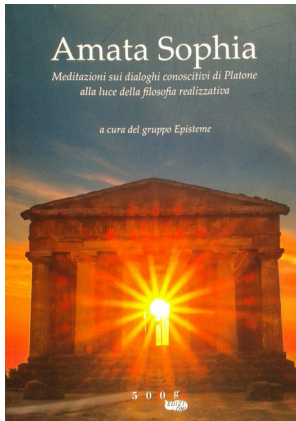
Questo in una visione dell’interiorità dell’uomo significa che la mente (e l’ego che vi sta dietro) va a caccia delle risorse più “giovani” che abbiamo dentro di noi: gli istinti, le emozioni, i sentimenti hanno comunque un centro appropriatore che si serve di essi per auto-alimentarsi e sopravvivere; il sofista giostra den-

tro di noi con le nozioni in modo da giustificare il suo egoismo, attinge dal patrimonio culturale dell'umanità per argomentare a favore del suo interesse, a volte facendo acrobazie logiche pur di avere ragione, imita la giustizia o l'etica senza conoscerne la vera portata e soprattutto simula un sapere che non ha.

E comunque la mente, come già avevamo visto, se usata con onestà può purificare il sapere apparente e condurci alla verità.

Ecco la filosofia che libera e salva da una condizione di inganno e schiavitù. Ma occorre il coraggio di andare in fondo. La mente può essere oggetto di conoscenza e può essere "vista" nei suoi aspetti centripeti-negativi-acquisitivi, si può osservare il suo interesse a pensare in un modo piuttosto che in un altro. È difficile e raro trovare chi vuol comprendere questi meccanismi molto profondi e sottili, ma è certo che quel discepolo ardito potrà accedere alla bellezza, alla meraviglia, alla benedizione assoluta della trascendenza, alla verità e alla luce noetica.

Annuncio



Siamo lieti di comunicare l'uscita della “pre-stampa” del libro *Amata Sophia*.

È la raccolta di alcuni articoli, già pubblicati su *Paideia*, che riguardano i dialoghi sulla Conoscenza in Platone.

Nell'immagine di copertina c'è, si può dire, la sintesi del contenuto del libro. Il tempio, quello di Segesta, ci richiama sia la Magna Grecia, e quindi la vocazione siciliana alla filosofia, che il Cammino permeato di devozione e di sacralità nei confronti della Conoscenza.

Il metodo dialettico ha come fine la realizzazione dell'Uno ontologico (sole) e dello Zero metafisico-*Agathòn* (cielo).

Tutto ciò vuole essere, in sintonia con Platone, un inno alla *Sophia*, alla Conoscenza Suprema che, sola, può condurre l'uomo all'integrale liberazione.

Platone: Dottrina e Pregiudizi

A Platone è stata attribuita tutta la gamma delle posizioni filosofiche e politiche della storia: fascismo, comunismo, razzismo, misoginia, ateismo... Ma, altresì, Giovanni Reale ed altri parlano di lui addirittura come di un precursore di Cristo, e i neoplatonici lo definiscono *divino*.

E, ancora, Whitehead dice che tutta la filosofia occidentale non è altro che una serie di note a margine alla filosofia platonica.

Noi riteniamo che la filosofia -aperta e mai dogmatica- di Platone sia innanzitutto una metafisica e poi una ontologia che si occupa dell'Uno come fondamento di tutti gli esistenti, ma questo Uno-Bene (*Agathòn*) è *epekeina tes ousias*, di là da tutti gli esistenti, ed è la base metafisica del tutto.

Esso costituisce la Bellezza e l'Amore assoluto, meta ultima di tutti gli sforzi umani, ma è anche Colui che dà ordine, armonia e proporzione a tutta la manifestazione.

Questo convegno si propone di chiarire, per quanto possibile, in maniera sintetica, parte di questa vasta problematica e di offrire un punto di vista a nostro avviso più adeguato alla Dottrina e alla vita di Platone.



ASSOCIAZIONE CULTURALE PAIDEIA



Comune di Valledolmo

CONVEGNO
Platone: dottrina e pregiudizi
25 agosto 2019

Centro Servizi
Contrada Rinella, Valledolmo

Programma

Ore 9.30

Accoglienza

Saluti del Sindaco e del Presidente dell'Ass. Paideia

Salvatore Nicosia, *Radicalismi platonici*

Giuseppe Girgenti, *Interpretazioni e fraintendimenti dell'Eros platonico*

Vita D'Angelo, *La donna guerriera e la donna filosofa in Platone*

Interventi programmati

Ore 15,30

Federico Croci, *La politica a teatro. Platone su democrazia e autoritarismo*

Mariella Di Baudo, *Felicità liberticida (dell'ego)*

Giuseppe Muscato, *Il fondamento metafisico della filosofia platonica*

Dialogo

Momento artistico

Per Info: Tel. 3285698583 - 3896457998

Ingresso libero